

## CONTRIBUTI

### Un siciliano al confino

di Giampiero Schepis

*«Leggendo le biografie dei numerosi confinati politici, si scopre nel Sud una particolare forma di opposizione alla dittatura: non lotte armate ed eroismi, ma il silenzioso coraggio della speranza».*

Sandro Pertini

*La storiografia ha per lungo tempo accreditato l'interpretazione secondo cui l'antifascismo sia stato un fenomeno tipico, se non esclusivo, del Nord.*

*Studi recenti hanno invece dimostrato quanto l'opposizione al regime sia stata vasta e diffusa anche al Sud. Basti pensare che tra il novembre 1926 ed il luglio 1943 le Commissioni Provinciali di Sicilia hanno erogato a 800 siciliani 2.292 anni di confino e 1.203 anni di carcere.*

*Nel novero dei tanti perseguitati figura anche il nome di Antonino Liuzzo, un antifascista e confinato politico siciliano, che ha testimoniato con coraggio e talvolta con grande sofferenza la sua convinta opposizione alla dittatura, saldando così le istanze del Sud alla causa nazionale.*

*Pubblichiamo il seguente contributo, con l'auspicio che altri ne giungano, che ci possano far comprendere meglio l'entità e la specificità dell'antifascismo siciliano.*

La storia del confino politico ad Ustica è stata raccontata attraverso le vicende dei numerosi e spesso illustri antifascisti, provenienti da diverse regioni d'Italia, che sull'isola vennero relegati. Poche sono invece le testimonianze su quei siciliani che a causa delle loro idee furono costretti a soggiornare ad U-



*Antonino Liuzzo all'epoca in cui fu confinato nell'isola di Ponza.*

stica; uno di questi è Antonino Liuzzo, una figura certamente "minore", ma comunque un coerente e strenuo oppositore del regime che pagò a caro prezzo le sue scelte politiche.

Nato nel 1896 a Tortorici, un paese dei Nebrodi, da famiglia contadina, Antonino Liuzzo sin dall'infanzia aiuta i genitori nel lavoro dei campi, trovando tuttavia il tempo per frequentare la scuola, fatto questo non abituale per gli appartenenti alla sua classe sociale; evidentemente egli manifesta subito doti di intelligenza tali da sottrarlo alle fatiche della terra quel tanto che basta a fargli assolvere l'obbligo scolastico.

Nel 1915, a diciannove anni, viene chiamato alle armi e spedito al fronte «per difendere la Patria in pericolo»<sup>1</sup>; un compito che deve aver effettivamente svolto, perché durante i combattimenti viene ferito ad un occhio e alla mandibola.

Finita la guerra fa ritorno a Tortorici, trascinandosi appresso quello stesso bagaglio di insoddisfazione e di inquietezza che agita le notti di molti altri reduci. Le sue inquietudini trovano presto uno sbocco, in modo forse casuale ma affatto autonomo: nel 1920, durante un viaggio a Palermo, vede esposta una rivi-

sta di orientamento socialista, «Il Riscatto», la acquista e la legge, rimanendone subito impressionato ed incuriosito. E sarà proprio il senso di curiosità intellettuale che lo spingerà ad altre letture, attraverso cui maturerà, lentamente ma irreversibilmente, quelle idee politiche sovversive che lo avrebbero accompagnato per tutta la vita.

Nel gennaio del 1924 aderisce al Partito Comunista d'Italia ed è tra i fondatori della sezione di Tortorici, iniziando una intensa attività di proselitismo in paese e nelle campagne circostanti; la sua azione è rivolta soprattutto nei confronti del mondo contadino, da cui proviene e che conosce a fondo. Nello stesso tempo riprende gli studi e consegue il diploma di ragioniere, ma le sue domande di assunzione nella pubblica amministrazione non vengono accolte, probabilmente per ragioni connesse al suo impegno politico.

Verso la fine del 1924, è costretto a lasciare Tortorici e a partire alla volta di Roma, alla disperata ricerca di quell'occupazione che in paese non gli è più possibile trovare. Per i successivi due anni fa la spola fra la capitale, ove trova impieghi saltuari e si dedica all'attività politica, e il paese natale, al quale



Antonino Liuzzo (seduto, primo da destra) con un gruppo di compagni, probabilmente a Tortorici.

viene sistematicamente rispedito dalle autorità di polizia che lo arrestano in più di un'occasione.

Nel luglio del 1926, avuta notizia del suo ennesimo imminente arresto, si dà alla fuga, anche se nel fascicolo di polizia, forse per evitare di ammettere lo smacco subito, si parla di un licenziamento per aver tentato di raccogliere fondi a favore de «L'Unità»<sup>2</sup>.

Stavolta si dirige a Milano, dove rimane per circa sette mesi, anche qui sopravvivendo grazie a modeste ed occasionali occupazioni. Nel gennaio del 1927, mentre si reca al lavoro, viene aggredito e picchiato da una squadra fascista, che lo lascia a terra pesto e sanguinante; si tratta di una rappresaglia decisa in suo danno per aver rifiutato, e in modo assai reciso, una richiesta di sottoscrizione in favore del regime. Questa sua reazione ha, in aggiunta all'aggressione, anche un altro effetto: qualche giorno dopo viene arrestato e rinchiuso nel carcere di San Vittore.

Solo un mese prima, il 22 dicembre 1926, era stato condannato, in contumacia, a quattro anni di confino, sicchè appena giunto in carcere gli viene notificata l'ordinanza adottata dalla Commissione Provinciale di Messina che, con l'accusa di «organizzazione comunista atti-

va», lo pone ai margini della vita civile<sup>3</sup>. Prima di essere condotto ad Ustica, dove era stato assegnato per scontare il periodo di confino, rimane qualche mese nel penitenziario milanese; le autorità avevano forse deciso di dargli un saggio del più duro regime carcerario.

Il trasferimento viene attuato in più tempi; difatti il gruppo di detenuti di cui fa parte viene spostato da un carcere all'altro, utilizzando vagoni cellulari nei quali i prigionieri venivano stipati, con pochissimo spazio a disposizione, in condizioni di semioscurità e con i ferri ai polsi. Una modalità questa che, lungi dall'avere una qualche ragione di sicurezza (mi pare anzi che con tali continui e numerosi spostamenti potessero risultare accresciute le occasioni di fuga), aveva solo lo scopo di causare nei reclusi disagi e sofferenze quanto più possibile prolungate, determinando in essi uno stato di prostrazione fisica e psicologica.

Nell'aprile del 1927, con l'arrivo ad Ustica, si apre una nuova fase, per certi versi più dolorosa della precedente, a causa delle limitazioni che è costretto a subire in qualità di confinato, ma non priva di alcuni aspetti positivi, derivanti principalmente dall'entrare a far parte di quella comunità costituita dal

folto gruppo di confinati presente sull'isola, molti dei quali appartenenti al P.C.d'I.

Ad Ustica, in quei primi mesi dell'anno 1927 è tutto un fervore di attività organizzate dai confinati, che aprono scuole, «vere università dove s'impartivano lezioni a turni, dalle 7 alle ore 19 ed a secondo le competenze, in una lezione si era insegnanti, mentre in un'altra si era alunni»<sup>4</sup>; si organizzano anche mense comuni ed uno spaccio cooperativo, il cui scopo era quello di reperire sull'isola, e anche fuori da essa, prodotti alimentari e piccoli generi di consumo da rivendere a prezzo di costo ai confinati, che così potevano economizzare sul modesto sussidio giornaliero che percepivano.

I confinati comunisti sono tra i più attivi e si sono dati una struttura piramidale alla cui base vi sono delle piccole cellule clandestine; il Partito è organizzato «in gruppi e sottogruppi e in un Comitato Centrale responsabile. Ogni compagno riconosceva il Capo Gruppo con la denominazione di 'Amico' e ogni amico riconosceva il suo capo con la denominazione di 'Parente»<sup>5</sup>.

Antonino Liuzzo, cui viene assegnata la funzione di 'Amico', si occupa di un organismo di assistenza dei compagni bisognosi, denominato *Soccorso Rosso*<sup>6</sup>, e collabora alla gestione dello spaccio cooperativo. L'attività di quest'ultimo era tollerata dalle autorità, salvo poi essere utilizzata come pretesto per eseguire arresti; questa circostanza viene giudicata negativamente dal comitato direttivo del partito sull'isola, tanto che in una riunione si propone la soppressione dello spaccio. Ma egli, dimostrando autonomia di pensiero e sensibilità verso le esigenze dei confinati, insorge contro tale proposta, arrivando ad assumersi personalmente le responsabilità derivanti dalla

prosecuzione dell'attività cooperativa<sup>7</sup>.

Ottenuti dal Comitato i pieni poteri di gestione, chiede subito di avere un colloquio con il Direttore della Colonia, Sig. Sortino, al quale fa istanza di poter continuare a gestire lo spaccio sino all'esaurimento della merce che in esso si trova depositata. La sua richiesta è cortese ma anche molto determinata e il Direttore, dopo un primo tentativo di farlo recedere con minacce di arresto, rimane spiazzato dalla sua fermezza e non trova di meglio che prendere tempo; ma già l'indomani lo manda a chiamare riconsegnandogli le chiavi e i registri contabili dello spaccio, sia pure intimandogli di provvedere alla chiusura dello stesso una volta smaltite le scorte di magazzino.

Per mantenere in vita lo spaccio, egli escogita uno stratagemma di per sé non particolarmente brillante ma che si rivela, forse per il disinteresse della controparte, estremamente efficace: la merce venduta veniva rimpiazzata clandestinamente, attraverso la collaborazione di alcuni isolani amici che facevano acquisti a loro nome ma per conto dello spaccio.

Il Direttore della Colonia individua presto il canale di rifornimento che impediva l'esaurirsi delle riserve, ma si limita solo a richiami formali, probabilmente perché non vuole avere soverchi fastidi.

Ma le cose non andarono sempre così bene. Il giorno di ferragosto del 1927 un confinato anarchico, Spartaco Stagnetti, viene brutalmente assassinato; l'autore dell'omicidio è uno di quei detenuti comuni, i cosiddetti "coatti", che le autorità deliberatamente affiancavano ai "politici", a sottolineare che fra gli uni e gli altri non vi era alcuna differenza, e in alcuni casi tentando anche di ricavare da essi preziose informazioni sull'attività dei confinati.

Sono, in particolare, le circo-

stanze in cui matura il delitto a fare una certa impressione; il "coatto", che era stato assunto dallo Stagnetti nella mensa-trattoria che questi aveva appena aperto sull'isola, viene scoperto a rubare e cacciato in malo modo, ma fa ritorno nel locale e, con un trincetto da calzolaio che si era chissà come procurato, sferra un violento e preciso colpo al cuore dell'anarchico, uccidendolo.

Fra i confinati si diffondono timori e inquietudini, alimentati anche da un maldestro tentativo delle autorità di sfruttare la situazione per colpirli pesantemente. Il nuovo Direttore della Colonia, Dott. Buemi, con un repentino cambiamento di modi, comunica ai confinati che avrebbe consentito solo la partecipazione di una loro delegazione ai funerali dello Stagnetti, con l'intento di indurli ad un'attività illegale (il riunirsi in gruppo e l'eleggere i delegati) che poteva addirittura essere utilizzata per supportare la gravissima accusa di ricostituzione del Partito Comunista; ma i confinati non cadono nella trappola e rispondono che non avrebbero preso parte alle esequie, se non fosse stato consentito a tutti loro di essere presenti. Il Direttore respinge la richiesta e, con un atteggiamento impietoso e al tempo stesso provocatorio, fa trasportare a spalla la salma dell'anarchico da un gruppo di "coatti" e di miliziani fascisti.

Nel successivo mese di ottobre<sup>8</sup> sbarca improvvisamente sull'isola un nutrito contingente di carabinieri con l'incarico di eseguire numerose perquisizioni nella case dei confinati, i quali, a dire delle autorità, stavano ordendo un complotto ai danni delle forze dell'ordine, minacciandone la loro stessa incolumità; così nella notte fra il 10 e l'11 ottobre 1927 vengono arrestati un milite e 39 confinati, ai quali se ne aggiungono altri 17 incarcerati nel successivo mese di novembre,

tutti accusati di preparare una rivolta armata e la fuga all'estero per mezzo di una nave.

L'accusa mossa ai confinati era solo un fantasioso pretesto per dar modo alle autorità di eseguire un giro di vite; e difatti, dopo una lunga ed attenta istruttoria, gli arrestati vengono tutti rilasciati, il che sarebbe stato impensabile ove le pesanti imputazioni formulate a loro carico avessero avuto un pur minimo fondamento. A questo proposito appare addirittura sorprendente il contenuto dell'ordinanza emessa dal Giudice Istruttore, che recita: «*l'accusa di aver organizzato in Ustica una insurrezione per impadronirsi delle armi della milizia, impossessarsi dell'isola, e quindi del piroscampo postale o di altra nave, non soltanto risulta sformata di ogni prova, ma si chiarisce, a seguito della minuta e completa istruttoria, come semplicemente fantastica, fiorita nella mente di informatori in malafede*»<sup>9</sup>.

Antonino Liuzzo non è fra i confinati arrestati e poi rilasciati, anche se come molti altri è accusato di favoreggiamento<sup>10</sup>. Viene invece arrestato e subito processato il primo maggio del 1928, quando si veste a festa esibendo una sgargiante cravatta rossa, e con altri confinati si reca nella piazza del paese<sup>11</sup>; il processo "alla cravatta" si conclude con la sua condanna a dieci giorni di carcere<sup>12</sup>.

L'esperienza di confino ad Ustica ha termine nel successivo mese di luglio, allorché viene trasferito sull'isola di Ponza. Si trattò di uno spostamento di massa che, visto l'elevato numero di confinati coinvolti, fu verosimilmente deciso da un'alta carica del regime fascista; probabilmente vi erano crescenti preoccupazioni per la situazione di spaccatura che si era determinata fra i "politici" e i "coatti" dopo l'assassinio Stagnetti, una spaccatura che rischiava di crea-

re seri problemi di ordine pubblico, e il regime volle forse evitare l'insorgere di questi problemi, a gestire i quali si sarebbero trovate autorità locali che avevano già ampiamente dimostrato la loro incapacità.

Il trasferimento avviene a bordo della nave *Garibaldi*, scortata da diverse unità della Marina Militare, in condizioni a dir poco disumane; i confinati, ammanettati e incatenati a gruppetti, vengono ammassati nelle stive del piroscampo, al cui interno l'aria scarseggia e il caldo è soffocante. Solo attraverso una vera e propria ribellione collettiva, essi riescono ad ottenere di essere portati in coperta, ove rimangono durante tutta la traversata<sup>13</sup>.

La mattina del 29 luglio 1928 la nave giunge nel porto di Ponza; per Antonino Liuzzo e per i suoi compagni ha inizio una nuova esperienza che, al pari della prima, sarà costellata da violenze e soprusi.

GIAMPIERO SCHEPIS

Giampiero Schepis, originario di S. Agata Militello, è appassionato di storia siciliana.

#### Note

1. La frase, evidentemente ironica, è tratta dalle *Memorie autobiografiche* (p. 2) dettate da Antonino Liuzzo alla moglie nel luglio del 1970, poco tempo prima di morire. Le Memorie, dattiloscritte, sono tuttora inedite e si trovano in fotocopia presso l'Archivio del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica (ACSU).

2. Questa ed altre informazioni riportate sono contenute nei fascicoli a suo nome in Archivio Centrale dello Stato (ACS), Casellario Politico Centrale, busta 2799, fasc. 14728, cc. 103 e in ACS, Confinati Politici – Fascicoli Personali, busta 569, fasc. I, cc. 40.

3. Ordinanza della Commissione Provinciale del 22/12/1926, con la quale viene condannato a quattro anni di confino, successivamente ridotti a due anni, in A. DAL PONT – S. CAROLINI, *L'Italia al confino 1926-1927*, 1983.

4. A. LIUZZO, *Memorie autobiografiche*, p. 19.

5. *Ibidem*, p. 18.

6. L'esistenza di questa attività finalizzata al sostegno materiale dei confinati che versavano in condizioni di particolare bisogno, è confermata dalle stesse autorità; cfr. lettera del Direttore della Colonia al Tribunale Speciale Militare di Palermo del 22/11/1927 in ACS, Dir. Gen. PS, 1928, K1, busta 210.

7. La burrascosa riunione e la successiva attività di salvaguardia dello spaccio sono dettagliatamente raccontate dal Liuzzo nelle sue citate *Memorie autobiografiche*, pp. 19-20.

(8). Antonino Liuzzo in *Memorie autobiografiche*, cit. p.26 indica come data di arrivo dei carabinieri il 13 giugno 1928. L'imprecisione è giustificata dal fatto che ha dettato le sue memorie quarantatre anni dopo il verificarsi degli eventi. In realtà, la nave cisterna *TEVERE* era arrivata nell'isola il giorno precedente all'arresto avvenuto la sera del 10 ottobre 1927 (cfr.: G. SCALARINI, *Le mie isole*, Franco Angeli editore, Milano 1992, p. 105; A. MISURI, *Ad bestias!*, Roma 1944, p. 243; atti del processo Bordiga+56 cit. ).

9. Ordinanza del Giudice Istruttore del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato di Palermo del 1/8/1928 in ACS, Dir. Gen. PS, 1928, K1, busta 210.

10. Il suo nome figura nell'elenco dei confinati politici presenti a Ustica redatto dalla Direzione della Colonia e allegato agli atti del processo; cfr. Processo Bordiga + 56 in ACS, TSDS, processo Bordiga+56, busta 104, pagg. 31-36, all. 79.

11. Altro analogo episodio è riferito dalla moglie del repubblicano Mario Angeloni: «il 1° maggio 1927, [...] uscendo dalla nostra abitazione per andare in paese [...] vidi fra il grano dei papaveri rossi e ne raccolsi qualcuno appuntandomeli sul petto. Quando attraversammo la piazza, dove quel giorno erano state sistemate due mitragliatrici che secondo la Milizia avrebbero dovuto spaventarci, mi si piantò davanti il tenente Cocaina [il soprannome dato dai confinati al tenente della Milizia Languasco], il quale battendo nervosamente sui suoi stivali il frustino che portava sempre con sé, mi disse: 'Si tolga subito quei fiori rossi, altrimenti le do uno schiaffo'. [...] Naturalmente si precipitò al

mio fianco anche Mario proprio mentre io gridavo: 'Lo faccia se ne ha il coraggio', e intanto posavo una mano sui miei papaveri per difenderli. Il tenente mi lanciò uno sguardo di disprezzo, voltò le spalle e battendo ancor più forte il frustino contro gli stivali se ne andò». (v. G. FRANCHINI ANGELONI, *Nel ricordo di Mario*, ed. il Ponte vecchio, Cesena 2002, p. 22).

12. Cfr. scheda a lui intestata in S. CARBONE, *I sovversivi di Tortorici da Giolitti a Mussolini*, Miscellanea di studi storici VII, 1990.

13. Antonino Liuzzo, nelle sue *Memorie autobiografiche*, (pp. 26-27) descrive le animate proteste dei confinati e il successivo inopportuno tentativo di repressione, che causa una vera e propria rivolta di massa dei prigionieri.